

## Scrittrici Italiane del Risorgimento: Una Presenza Rimossa

Assist. Prof. Dr. Barbara Dell'Abate-Çelebi<sup>1</sup>

### Abstract

---

My article aims to investigate the presence, or better the presumed absence, of women writers during the Italian Risorgimento. Next to great male literary figures like Foscolo, Manzoni, Nievo, Massimo D'Azeglio, only to cite a few famous writers of the time, the traditional historiography of Risorgimento has chosen to celebrate only the figures of the so called 'donne illustri', the exemplary mothers and wives of the heroic male protagonists. New researches, mainly supported by the relatively new development of Women's Studies in Italy, have highlighted the strong presence of an elite of women, strongly supporting the unification and independence of Italy. Following a general introduction to women's deterrents to an active role in politics and literature, my article will touch upon the work of the best representative woman writer and political journalist of the time, Cristina di Belgiojoso.

---

**Keywords:** Risorgimento, Cristina Trivulzio di Belgiojoso, scrittrici italiane del Risorgimento

Se facciamo riferimento alla storiografia tradizionale del Risorgimento l'esperienza, il pensiero, l'azione e quindi anche la scrittura delle donne è stato visto come un'assenza, un vuoto. I riferimenti alle donne del Risorgimento si sono limitati alle cosiddette 'donne illustri' che, incarnando il ruolo normativo di madri e mogli esemplari degli eroi del Risorgimento, sono state assimilate esclusivamente agli uomini a cui erano legate, negando loro una ben definita identità politica (Porcini, de Longis). La storiografia femminista, invece, finalizzata essenzialmente a denunciare la marginalizzazione e oppressione della donna nell'ambito del sistema patriarcale ha considerato l'Ottocento, non a tutti i torti, uno dei momenti più difficili per le donne, dal punto di vista delle presenze, della libertà e dei diritti sociali. Il racconto che ne esce parla di oppressione, di infelicità e di sconfitte. È un racconto triste, fatto di costanti perdite sociali, legali, patrimoniali, ecc. Le storiche femministe hanno sottolineato che mentre nasceva la moderna società industriale, le donne erano tenute in casa per legge. Secondo le norme vigenti non potevano disporre dei loro beni, non potevano testimoniare, non avevano diritti politici, non potevano essere ammesse nelle scuole professionali e tanto meno alle scuole superiori e alle università. È a causa di questa situazione di impotenza che la storia delle donne del Risorgimento, secondo la storiografia femminista, non può che essere una storia 'minore', di donne senza voce (Di Cori, Pomata).

Pur condividendo con la critica femminista il bisogno di riscrivere la storia della donna da una prospettiva di genere, sono dell'avviso che in entrambi gli schieramenti non sia stata fatta giustizia a quella che è stata invece la memoria delle donne del tempo. Una élite di donne che pur tra mille difficoltà e impedimenti ha continuato a pensare, scrivere e agire, così come già avevano fatto le loro nonne e bisnonne. Da quando sempre più studiose si sono occupate con un'ottica di genere di ritrovare le tracce della donna, la presupposta assenza delle donne nella storia e nella letteratura dell'Ottocento è stata riconsiderata e non possiamo più parlare di un'assenza bensì di una 'presenza rimossa'. Numerosi studi hanno registrato tra il 1794 e il 1860 l'impegno politico e insieme letterario di donne colte, letterate, scrittrici, giornaliste. Queste donne ci hanno lasciato scritti, articoli, libri che sono tornati alla luce negli ultimi trent'anni e che testimoniano come molte protagoniste del Risorgimento siano state frettolosamente limitate nell'ambito dello scenario domestico e pedagogico o completamente cancellate dalla memoria collettiva.

---

<sup>1</sup>Department of Translation and Interpreting (English), Faculty of Science and Letters, Beykent University, Ayazağa Campus (Room EK3-43), Istanbul, Turkey. Tel: 444 1 997 (ext. 5241)

Accanto quindi alle madri e mogli esemplari quali Adelaide Cairoli e Olimpia Savio, Teresa Confalonieri, Costanza Arcanti, Anita Garibaldi, Giuditta Sidoli, celebrate per la loro "abnegazione stoica" (Morandini 11) e giunte a noi dopo l'Unità tramite i cosiddetti dizionari biografici patriottici, vi è una schiera di donne che la storiografia ufficiale non ha potuto imbalsamare nell'agiografia delle 'eroine senza tempo' in quanto trattasi spesso di donne anticonvenzionali, lontane dall'iconografia ufficiale dell'eroina risorgimentale, esempio di austerità domestica, sacrificio e devozione silenziosa. Sarebbe un errore però parlare genericamente di un pensiero politico o di un romanzo delle donne del Risorgimento senza ulteriori differenziazioni in quanto anche nell'ambito di coloro che hanno rifiutato il ruolo imposto, le posizioni politiche rispetto al ruolo della donna nella società non sono state univoche, ma diverse e contraddittorie, spesso in dissonanza. Ciò che unisce le donne scrittrici, politicamente impegnate, del Risorgimento – le cosiddette 'emancipazioniste' – è che tutte hanno cercato, sotto forme diverse, di intervenire come attrici del processo di unificazione, preferendo rinviare ad un momento successivo all'unificazione nazionale la battaglia per la trasformazione della condizione della donna. Così accanto alla retorica patriottica di Luisa Amalia Paladini nel divulgato romanzo *La famiglia del soldato* (1859), o il racconto romantico dell'insurrezione greca di Angelina Palli Bartolommei in *Arturo* (1865) e l'avventuroso romanzo *Il profugo* (1884) di Paolina Schiff, incentrato sulla figura di un esule risorgimentale, ritroviamo gli scritti della giobertiana Caterina Franceschi Ferrucci, di Giulia Molino Colombini e Adele Cortesi fortemente segnati dalla esaltazione della funzione educatrice e materna della donna e i versi patriottici di Giannina Milli e Cleobolina Cotenna, fino a giungere alle posizioni più avanzate dell'attivista milanese Anna Maria Mozzoni.

Ma chi erano queste scrittrici politicamente impegnate? In quale contesto sociale, economico, culturale vivevano e lavoravano? In che modo si rapportavano al resto della società ed alle altre donne? Per poter rispondere a queste domande credo sia necessario ricordare quale fosse la condizione della donna del tempo. Per fare ciò farò riferimento agli studi di tre storiche che hanno aperto la strada alla ricerca nell'ambito della Storia delle donne e cioè Annarita Buttafuoco, Simonetta Soldani, e Michela De Giorgio e utilizzerò i dati forniti dal primo censimento fatto in Italia nel 1861 che offre a mio avviso un'istantanea cruda e reale di ciò che era effettivamente l'Italia subito dopo l'Unità, un'immagine spoglia di quel velo ideologico e patriottico che sembra ancor oggi accompagnare la nostra idea dell'Italia risorgimentale. Dal censimento del 1861 risulta che solo 360.000 delle donne censite si riconosca quale casalinga. La grande maggioranza delle donne del tempo ha un'attività al di fuori della casa. In campagna le donne lavorano nei campi, fanno le mondine, se in città filano, tessono. Come ricordato da Simonetta Ortaggi Cammarosano "Se alcuni mestieri erano esclusivi di donne e bambine (tali la trattura della seta, la manifattura di tabacchi, la confezione di fiori artificiali, di veli e di merletti, l'infilatura delle perle) tuttavia non vi era campo di attività dal quale fosse esclusa la maestranza femminile" (Cammarosano 113). E ancora, come osservato da un cauto sostenitore del movimento di emancipazione femminile, Enrico Fano, citando il censimento del 1861: "Nel nostro Paese la donna lavora molto più dell'uomo.

Perocchè mentre nell'industrie manuali si applicanoda noi 1.379.505 maschi, vi si esercitano altresì 1.692.740 femmine, cioè per ogni 100 artigiani ci sono 126 artigiane" (Fano 224). La realtà ci mostra che le donne, così come tutte le persone al di sotto di un livello sociale medio alto, lavorano anche perché essendo la produttività del lavoro bassa non sarebbe stata accettata una donna che fosse rimasta a casa senza far nulla. Ciò naturalmente ci dà un'immagine un po' diversa di quella classica della donna del secondo Ottocento, casalinga dedita solo alla famiglia e all'educazione dei figli. Immagine che si diffonderà subito dopo l'unificazione e che negli anni successivi farà del lavoro un attributo prettamente maschile. Inoltre è importante ricordare che le donne che nel corso del Risorgimento parteciparono agli ideali del Risorgimento nazionale italiano erano per lo più appartenenti a famiglie colte ancor più che benestanti. Dal fratello, marito, padre avevano assorbito l'idea di un contributo anche femminile ad una rinascita, soprattutto morale, del paese contro la decadente società aristocratica. Mentre, infatti, i volontari garibaldini erano, oltre agli aristocratici e ai borghesi, formati dal 70% da artigiani e giovani di mestiere, una fascia cioè tra popolo alto e piccola borghesia, nell'ambito dello stesso strato sociale invece le donne non sapevano nemmeno che cosa fosse l'Italia. Bisognava infatti salire di ceto sociale per cominciare a trovare una presenza significativa di patriote tra le donne. Ma tra i dati trasmessici dal censimento, il dato più drammatico è sicuramente quello relativo all'istruzione. Dato importante perché senza una cultura scritta, senza sapere leggere e scrivere è difficile partecipare all'idea di nazione. Nel 1861 l'analfabetismo tocca il 75% della popolazione ma non è un dato omogeneo e c'è una grande differenza tra regione e regione e soprattutto tra centri urbani e rurali. Se guardiamo al dato relativo alle donne su scala nazionale, il numero delle donne che sa leggere e scrivere è infimo. Solo il 17% è in grado di leggere e scrivere con differenze enormi tra regione e regione scendendo al 2% in Sardegna e Sicilia.

Vale a dire che anche molte delle nobili non sapevano leggere e scrivere. Se si pensa che nel Mezzogiorno continentale i nobili erano il 6% della popolazione e se sapeva leggere solo il 2% delle nobili ciò significa che tante nobili erano analfabete. Il quadro trasmessoci da questo censimento è quello di una popolazione italiana per la maggior parte contadina, dove tutti, incluse le donne, dovevano lavorare per vivere e dove è diffusa una grande povertà e un grande analfabetismo. Detto questo ci rendiamo conto quindi che quando parliamo di partecipazione politica delle donne intendiamo un qualcosa di completamente diverso da quello che potremmo intendere oggi. Prima di tutto le donne a cui facciamo riferimento erano essenzialmente aristocratiche, nobili o dell'alta borghesia, donne cioè che avevano un'istruzione e una disponibilità economica che permettesse loro di trovare il tempo di dedicarsi ad un'attività politica. La scrittura, e quindi il mestiere di giornalista o scrittrice, durante il Risorgimento, non è ancora per le donne una professione riconosciuta, come invece accadrà negli ultimi venti anni dell'Ottocento quando si vedrà un incremento esponenziale di romanzi scritti da donne. Nel periodo precedente l'unificazione nazionale, la scrittura, soprattutto di tipo politico, è l'attività di una piccola elite aristocratica e alto-borghese di donne che il più delle volte finanzia i giornali per cui scrive. Questo è il motivo per cui il numero di donne scrittrici e il numero di romanzi scritti da donne durante il Risorgimento è molto basso.

Bisogna ricordare inoltre che molti degli scritti delle donne del tempo, non essendo stati ripubblicati successivamente alla prima apparizione, sono molto difficili da reperire e solo la scrupolosa ricerca in archivi e biblioteche private da parte di studiose appassionate sta permettendo negli ultimi decenni di farli conoscere. Naturalmente il fare politica attraverso la scrittura di questa élite di donne non è assimilabile alla propaganda popolare così come potremmo intenderla oggi e gli scritti sono destinati ad una elite borghese e aristocratica. Quindi il loro è più un lavoro di studio e analisi delle questioni politiche, in alcuni casi di cospirazione nell'ambito delle sette segrete carbonare e mazziniane, di diffusione delle idee liberali tramite i cosiddetti salotti patriottici, e di scrittura di articoli rivolti prevalentemente alla promozione della causa italiana presso i francesi e gli stranieri e talvolta di romanzi. Tutte cose che facevano anche gli uomini giornalisti e letterati ma con la differenza che questi ultimi potevano tradurre, se volevano e se ne avevano il talento, le proprie idee in politica reale diventando soldati, comandanti o ministri. È importante tener presente invece che le donne non erano riconosciute nemmeno come 'cittadine', non avevano cioè diritti politici e non potevano naturalmente ambire ad alcuna posizione politica pubblica. Cosa che continuerà fino alla fine della seconda Guerra Mondiale. E questo non solo in ambito monarchico costituzionale e liberale. Ricordiamo che Mazzini nel '49, quando chiama la Belgiojoso a Roma durante il triennio repubblicano le affida la direzione degli ospedali. Allo stesso modo nel '60 Garibaldi farà dirigere l'ospedale di Napoli alla fervente scrittrice mazziniana Jessie White Mario ed ad Antonietta de Pace, anch'ella mazziniana e membro attivo dei cospiratori antiborbonici, l'ospedale del Gesù, mantenendo quindi per la donna un ruolo pubblico che ricalcava quello materno e domestico e non certo politico. È importante quindi sottolineare questa ambigua posizione delle donne 'politicamente' impegnate e comprendere bene come gli astratti principi risorgimentali di libertà e eguaglianza per cui loro stesse lottavano non si tradussero poi nel diritto per le donne di partecipare alla cosa pubblica. Il loro fare politica era essenzialmente limitato e circoscritto dalla società in cui vivevano ad una 'passione politica' a cui non era permesso di trasformarsi in una 'azione politica', pur in coloro che ne avrebbero avuto la capacità e la voglia.

E di sicuro ne aveva sia capacità che voglia la principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, rappresentate emblematica di quella elite di donne letterate che si sono impegnate con i propri scritti e le proprie azioni a sostenere e diffondere la causa nazionale. Leggendo le sue appassionanti vicende biografiche ciò che colpisce è lo sconfinamento della Belgiojoso, come lo definisce Mirella Scriboni "in terreni e domini tradizionalmente maschili: quello della politica attiva, ma anche quello del pensiero e della scrittura" (Scriboni 13). La Belgiojoso è stata prevalentemente una giornalista politica, come potremmo definirla oggi, ma anche una letterata, una scrittrice e una riformatrice sociale. La sua è stata una vita vissuta a 360 gradi in cui si sono alternati all'azione politica la scrittura di romanzi e saggi storici oltre che opere di teologia, filosofia e critica sociale. Il suo scrivere politico aveva come fine la propaganda della causa unitaria nazionale e molti dei suoi saggi politici e romanzi sono stati scritti in francese e pubblicati su riviste quali *Ausonio*, *La Gazzetta Italiana*, *La Démocracie pacifique* la *Revue des Deux Mondes*. Lo stesso romanzo *Rachel. Histoire Lombard de 1848* è stato pubblicato a puntate sulla *Revue des Deux Mondes* nel maggio e giugno del 1859. Questo romanzo è un esempio abbastanza classico di 'presenza rimossa' di opere di letteratura femminile. Scritto in francese e pubblicato in Francia, è ai giorni ancora poco conosciuto in Italia, anche perché tradotto e pubblicato in Italia solo nel 2012.

Tale romanzo è rappresentativo, a mio avviso, di una scrittura femminile politicamente impegnata, valida e interessante sia da un punto di vista letterario che politico-sociale ma che è stata con troppa facilità dimenticata dalla critica e esclusa dal canone risorgimentale. Il romanzo narra le vicende di una famiglia di contadini lombardi, la famiglia Stella, in relazione agli eventi del 1848 e descrive le ripercussioni di tali eventi sulla vita dei vari membri divisi tra il rispetto dell'autorità e le nuove idee di indipendenza. La famiglia Stella è infatti una famiglia tradizionale contadina, simile a tante altre, la cui vita è basata sul lavoro duro dei campi ma anche sull'onestà e sull'obbedienza a Dio, alla Chiesa e all'Imperatore. L'obbedienza è la virtù maggiormente decantata dal capofamiglia ed è quella che subito lo caratterizza, insieme alla moglie. Ed è proprio nell'obbedienza che sono stati educati gli undici figli nati dall'unione, cinque maschi e sei femmine, destinati a continuare il mestiere del padre e che non necessitano, a giudizio del padre, di un'istruzione, così come questa non gli era stata necessaria per diventare un uomo felice e di successo. Dalle parole del fattore traspare il candore di un uomo semplice e onesto, non preparato però ad affrontare i cambiamenti e il progresso e del tutto lontano dalla politica e dalle nuove idee ispiratrici della lotta per l'indipendenza. Il proprio mondo è limitato entro i confini della fattoria e tutto ciò che viene da fuori, come la stessa istruzione, è considerato inutile. La vicenda centrale del romanzo si snoda intorno a tre personaggi principali: due dei figli del fattore, Pietro, il maggiore e Paolo, il più piccolo, e Rachel, una loro cugina rimasta orfana e cresciuta nella fattoria. I due fratelli ci vengono subito presentati come molto diversi tra loro: Pietro è un uomo onesto e saldo di principi come il padre, mite, in grado di controllare il suo temperamento e destinato a continuare l'opera e il lavoro del padre, prendendo il suo posto nella fattoria. Paolo invece, o meglio Paolino come è chiamato in famiglia, è il più piccolo dei fratelli e il più debole di costituzione. Non essendo portato per la vita nei campi è l'unico ad essere stato inviato da ragazzo a studiare a Milano, città dove viene a contatto con le idee di libertà e d'indipendenza. Anche Rachel, a differenza della sorella e delle cugine, frequenta per tre anni il collège de demoiselles, e al suo rientro a casa pur essendo destinata dallo zio a sposare Pietro si invaghisce di Paolo, con cui condivide inizialmente la passione indipendentista. Il giovane Paolo però è preso sempre più dagli eventi politici.

Dopo aver partecipato alla rivolta milanese del '48, viene ferito e si nasconde per un periodo a casa dei genitori. Braccato dalla polizia parte per l'esilio in Sardegna. Con la partenza del giovane, Rachel si rende conto che la sua era una infatuazione idealistica più che un vero amore e capisce invece di amare Pietro che le è sempre stato vicino e che a differenza di Paolo può offrirle una casa e una vita normale. Il romanzo termina quindi con il matrimonio tra Pietro e Rachel che lontani dagli echi delle rivolte per l'indipendenza continuano il cammino preparato loro dalla famiglia. Paolo invece continuerà la sua vita da esule e si unirà a Garibaldi per continuare a combattere per l'indipendenza del Paese. Il romanzo della Belgiojoso fa parte di quella serie di scritti politici, articoli, saggi che nelle intenzioni dell'autrice avrebbero contribuito a far conoscere ai francesi e agli stranieri in generale la situazione italiana. Con esso la scrittrice non intende creare nei lettori una coscienza nazionale né pretende di diffondere la fede negli ideali civili e patriottici come invece ambivano a fare i romanzi storici del tempo. A differenza dei romanzi di Manzoni o D'Azeglio, il romanzo della Belgiojoso non è concepito come mezzo di educazione morale e civile, bensì come mezzo di propaganda per la costruzione di uno Stato nazionale. Da ciò la scelta di scrivere un romanzo contemporaneo e non storico che registrasse con realismo la sofferita quotidianità della vita di un popolo sotto il giogo di una dominazione straniera.

Protagonisti principali sono infatti i più puri d'animo, i contadini, il cui candore e innocenza sembrano ricordarci gli umili del Manzoni senza però lo stesso rilievo dato al sentimento religioso cattolico. Nel romanzo della Belgiojoso infatti la religione è vissuta come obbedienza incondizionata verso un potere superiore più che una tensione spirituale e una fede nella Provvidenza. Il fattore e i suoi figli obbediscono senza remore a Dio così come al curato e all'imperatore. Come afferma dallo stesso fattore: "I mie figli non obbediscono solo a me, io ho insegnato loro a obbedire a Dio, al Signor curato e all'imperatore" [Mes enfans n'obéissent pas à moi seul, et je leur ai enseigné à obéir à Dieu, à M. le curé et à l'empereur] (Belgiojoso 433). La figura divina, rappresentata in terra dal Papa e dal curato, ed i suoi comandamenti, non sono mai messi in discussione così come non sono messe in discussione le decisioni dell'imperatore. Ciò fino a quando gli eventi indipendentisti, attraverso i racconti di Paolino, non cominceranno a scuotere le sicurezze millenarie della famiglia e in special modo del capofamiglia che su tali certezze ha costruito la propria vita ed educato i figli. Egli non potrà che assistere impotente allo svolgersi degli eventi e al frantumarsi delle proprie certezze senza riuscire ad adattarsi ai mutamenti in corso ed a modificare i propri principi. Pur essendo convinta assertrice dell'indipendenza e del bisogno di combattere l'invasore austriaco, l'autrice mantiene nel romanzo un atteggiamento fortemente realistico, espurgato di qualsiasi idealismo patriottico.

Così il giovane Paolo, infervorato dalle idee di libertà, è destinato in nome della patria ad una vita da esule fatta di sofferenze e povertà, e deve rinunciare all'amore di Rachel e ad una vita normale. La scelta di seguire l'ideale della lotta per l'indipendenza comporta per i giovani patrioti il sacrificio cosciente della propria vita e l'impossibilità di crearsi una famiglia. Ciò viene subito riconosciuto da Paolo e gli impedisce di chiedere la mano di Rachel. L'impossibilità di una vita familiare è riconfermata in una lettera che egli invia alla ragazza durante il suo esilio e che offre un'immagine cruda e realista della vita di un esule politico. È quindi la sofferenza, il sacrificio cosciente della propria gioventù e della propria vita l'elemento che sembra caratterizzare maggiormente questo giovane e con lui tutta quella generazione di giovani volontari destinati alla morte e ad una vita di stenti pur di liberare il proprio paese dallo straniero. All'astratto idealismo patriottico si sostituisce nel romanzo una realtà fatta di dolore e sofferenza che colpisce non solo chi parte per il fronte ma anche chi rimane a casa ad aspettare. Sono infatti proprio i più semplici a pagarne il prezzo più alto in quanto i valori tradizionali su cui si basa la loro vita, l'onesta e l'ubbidienza, sono strumentalizzati dall'invasore. Così, quando la polizia austriaca interroga il capofamiglia in relazione al figlio fuggitivo, il vecchio contadino, ligio al dovere e all'autorità, racconta candidamente ai poliziotti di averlo tenuto nascosto per diverse settimane nella propria casa e viene per questo condannato a morte insieme ai tre figli per alto tradimento. Solo allora il vecchio patriarca comprende quanto ingenua sia stata la sua franchezza e come questa abbia messo in pericolo non solo la propria vita ma anche quella dei suoi stessi figli ai quali, impotente, può solo chiedere perdono. Solo l'intervento del principe della zona salva lui e i figli dalla prossima esecuzione ma tale esperienza segnerà per sempre il vecchio contadino che morirà nel giro di pochi mesi. La Belgiojoso, incentrando il suo romanzo in un ambito contadino, riesce a mostrare come l'oppressione austriaca colpisca soprattutto i più deboli ed onesti la cui mancanza di istruzione e conoscenza del mondo rende vittime privilegiate, impedendo loro di trovare i mezzi per ribellarsi. Così il vecchio fattore, simbolo di un popolo onesto ma privo di cognizioni dei cambiamenti e abituato per tradizione, cultura, religione ad obbedire all'autorità, è destinato a pagarne le conseguenze maggiori.

Un altro interessante elemento in questo romanzo è la rappresentazione delle donne. A differenza di altri romanzi risorgimentali, la donna non è il simbolo della patria perduta, della terra prostituta come la Teresa dell'Ortis, né un'icona del sacrificio femminile come la Pisana di *Le confessioni di un italiano* di Nievo. Le donne non ricoprono qui infatti una funzione simbolica o ideologica. Le protagoniste della storia sono donne reali, donne contadine abituate a lavorare quanto e più degli uomini. Pur essendo abituate all'obbedienza passiva come la Signora Stella "abituata all'obbedienza passiva di una contadina italiana" [accoutumée à l'obéissance passive d'une paysanne italienne] (651), nel momento di necessità mostrano di essere donne forti e scaltre che sanno prendere il comando. Gli eventi rivoluzionari mettono in crisi l'equilibrio della famiglia Stella scardinando un ordine patriarcale millenario accettato senza remore e permettendo in alcuni casi alle donne di assumere nuove posizioni di comando attivo nell'ambito familiare e sociale. Così accade ad esempio alla Signora Stella che alla morte del marito prenderà in mano le redini della fattoria diventandone una direttrice anche più rispettata di quanto lo fosse stato lo stesso consorte. La separazione tra la sfera pubblica e quella privata viene letta quindi dalla Belgiojoso come una tradizione legata più alla forma che non alla realtà dei fatti e smentisce l'esistenza di una natura femminile opposta e complementare a quella maschile, come invece il modello di donna nuova risorgimentale, attraverso gli scritti di Cesare Balbo, Silvio Pellico, Niccolò Tommaseo, Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini, tra gli altri, sembravano voler affermare.

La protagonista femminile della storia, Rachel, è un personaggio di donna che ha sia la forza morale che l'intelligenza degli uomini ed è perfettamente conscia del fatto che lo stato di inferiorità in cui sono tenute le donne è una costruzione sociale e non un fatto di natura. In una scena centrale del romanzo, durante un'accesa discussione nata in seguito alla sorpresa generale della famiglia nell'aver scoperto nella madre una donna forte e capace di gestire la fattoria, la giovane donna interviene mostrando una chiara e lucida presa di coscienza emancipazionista che viene considerata da un altro membro della famiglia un elemento rivoluzionario e quindi repubblicano: E c'è voluta una disgrazia per rivelarvi cioè ch'ella valeva! rispose Rachele con una strana esaltazione. Voi altri uomini trovate naturale e giusto che una donna capace di equivalervi, persino di superarvi, si faccia volontariamente vostra schiava, vostro strumento, vostra ombra, per lasciarvi gioire in pace, senza lotta e senza rimorsi, del vostro trionfo immaginario su di lei! Purché voi siate felici bisogna che voi siate obbediti e ammirati, bisogna che le donne più sagge ed intelligenti si trasformino in macchine per evitare di contrariare o disturbare il loro signore e maestro! [Et il a donc fallu le malheur pour vous révéler ce qu'elle valait! reprit Rachel avec une étrange exaltation.

*Vous autres hommes, vous trouvez naturel et juste qu'une femme capable de vous égaler, de vous surpasser même, se fasse volontairement votre esclave, votre instrument, votre ombre, pour vous laisser jouir en paix, sans lutte et même sans remords, de votre triomphe imaginaire sur elle! Pour que vous soyez heureux, il faut que vous soyez obéis et admirés, il faut que les femmes les plus sages et les plus intelligentes se transforment en machines pour éviter de contrarier ou de gêner leur seigneur et maître!]* (661-662). Attraverso il personaggio di Rachel, la Belgiojoso esprime idee relative alla condizione della donna che riprenderà e approfondirà in un articolo del 1866 apparso sulla Nuova Antologia. La problematica relativa alla battaglia per i diritti della donna rappresenta un tema a cuore della scrittrice che però, come altre italiane del Risorgimento, al fine di sostenere senza limitazioni il processo di unificazione nazionale, sceglie di rinviare ad un momento successivo tale battaglia. Alcune delle sue idee però riaffiorano in questo romanzo caratterizzato da donne forti e intelligenti per le quali rivendica capacità intellettuali anche superiori a quelle dell'uomo. Insieme agli altri scritti di stampo giornalistico, questo romanzo è rappresentativo di una matura coscienza politica da parte della scrittrice. La descrizione del mondo contadino e delle ripercussioni che su di esso ha la lotta per l'indipendenza è fatta con realismo e cognizione mantenendo un tono sempre moderato, basato su riforme graduali più che su un'aperta rivolta. In tale ottica, infatti, la Belgiojoso riteneva che la repubblica fosse una meta ideale ma un obiettivo lontano, così come riguardo alla questione femminile prevedeva che il cammino delle donne sarebbe stato lungo e considerava come prima tappa il problema dell'istruzione femminile. Il romanzo stesso, pur essendo un'aperta denuncia dell'oppressione austriaca, termina con gli stessi toni pacati che hanno contraddistinto il suo modo di vedere politica. Così mentre Paolo e suo fratello Filippo proseguono la lotta, Pietro continua il mestiere del padre: Pietro è rimasto alla fattoria; ci sono dei servizi che potrà rendere al suo paese lontano dalla guerra e non verrà meno al suo dovere; [Pietro, lui est resté à la ferme mais il est des services qu'il pourra rendre à son pays ailleurs qu'à la guerre, et il ne faillira pas à son devoir] (688).

Allo stesso modo farà Rachele, sua sposa, sulle cui parole termina la storia:

In quanto a Rachele, lei si informa con ansietà dei progressi di Garibaldi; ma i suoi cognati hanno una parte quasi uguale nella sua inquietudine. A sentirla, tutti i buoni cittadini non devono andare in guerra, ed è bene che qualcuno sopravviva per i bei giorni della pace. [Quant à Rachel, elle s'informe avec anxiété des progrès de Garibaldi; mais ses deux beaux-frères ont une part à peu près égale dans son inquiétude. À l'entendre, tous les bons citoyens ne doivent pas aller à la guerre, et il est bon que quelques-uns survivent pour les beaux jours de la paix] (689). L'equilibrio ristabilitosi nella fattoria è quindi diverso ma non antitetico rispetto a quello iniziale. Pietro e Rachel pur coscienti degli eventi che li circondano continuano a vivere seguendo il modello indicato dal Signor e dalla Signora Stella, portando avanti la fattoria e sostenendo la propria patria con il pensiero ed il lavoro. Appare quindi evidente da parte della scrittrice un'idea della politica attiva che non si limitava esclusivamente alla guerra aperta allo straniero ma era intesa nei termini di un'azione graduale e costante di sostegno e propaganda che avesse una forte base popolare. La lungimiranza e la maturità del suo pensiero politico e sociale non possono che sorprenderci per la loro saggezza e perspicacia. L'amnesia di cui è stata vittima il suo pensiero politico a scapito di un approccio più voyeuristico sulla sua vita è forse la prova vivente della sua grande modernità che a un secolo e mezzo dall'Unità merita di essere riconosciuta e ufficializzata, ridando alla Belgiojoso e alle tante donne politiche del Risorgimento quella visibilità per troppo tempo ingiustamente negata. Tali voci riprendono voce e vigore e ritornano attuali in un momento della nostra storia politica e civile in profonda crisi di identità e dove la riscoperta di una memoria storica risorgimentale che abbia per protagoniste attive anche le donne può forse aiutare a conciliarci con il nostro passato accettando di riconoscerci in esso e di rifare nostro il nostro passato, premessa inalienabile per un'identità nazionale condivisa.

### Opere Consultate

- Belgiojoso, Cristina. "Rachel. Histoire Lombarde de 1848", *Revue des Deux Mondes*, XXI, 15 mai - 1859, I-III, 429-464.
- "Rachel. Histoire Lombarde de 1848". *Revue des Deux Mondes*, XXI, 1 juin 1859, IV-VII, 641-688.
  - Rachele. *Storia Lombarda del 1848*, trad. Tiziana Orlando, Roma, Viella, 2012.
  - "Della presente condizione della donna e del loro avvenire". *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, I, 1, Firenze, gennaio 1866, ora in C. di Belgiojoso, *Il 1848 a Milano e a Venezia, con uno scritto sulla condizione delle donne*, a cura di Sandro Bortone, Milano: Feltrinelli, 1977.
- De Longis, Rosanna. "Maternità illustri: dalle madri illuministe ai cataloghi ottocenteschi". Marina D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*. Roma-Bari:Laterza (1997): 185-207. Print
- Di Cori, Paola. "Prospettive e soggetti nella storia delle donne. Alla ricerca delle radici comuni". Maria Cristina Marcuzzo, Anna Rossi-Doria (a cura di) *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*. Torino: Rosenberg & Sellier. (1987): 96-111. Print
- Fano, Enrico, *Della carità preventiva e dell'ordinamento della società di mutuo soccorso in Italia*, Milano, 1868, p. 224.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC), *Statistica del Regno d'Italia, Popolazione: Censimento generale (31 dicembre 1861)/per cura del Ministro d'agricoltura industria e commercio*, I-VI, Firenze: Tipografia Letteraria, 1864. Print
- Morandini, Giuliana, *La voce che è in lei*, *Antologia della narrativa femminile tra '800 e '900*, Milano: Bompiani, 1980. Print
- Ortaggi Cammarosano, Simonetta, "Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento". Stefano Musso (a cura di ), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*. Milano: Feltrinelli. (1999): 109-172.
- Pomata, Giovanna. "La storia delle donne. Una questione di confine". Aa. Vv., *Il mondo contemporaneo*, X, *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*. Firenze: La Nuova Italia. (1983): 1434-1469. Print
- Porcini, Ilaria. "Il Plutarco femminile." Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli divita femminile nell'Italia dell'ottocento*. Milano: Franco Angeli Edizioni, (1989): 265-299. Print
- Scriboni, Mirella. "Prefazione". Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Emina*. Ferrara: Luciana Tufani Editrice, 1997.